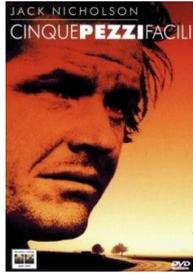


CINQUE PEZZI FACILI



Five Easy Pieces

USA 1970

Abbandonate la carriera di pianista e le origini borghesi, Robert Eroica Dupea, detto Bobby, si dedica ad un vagabondaggio senza meta, di città in città, in compagnia di Rayette, una ragazza un po' svampita che si innamora di lui. Lavora in un pozzo petrolifero in California ma, quando apprende che il padre è gravemente ammalato, si licenzia e, accompagnato da Rayette, fa ritorno a casa. Qui seduce Catherine, la fidanzata del fratello, una donna raffinata che lo pone di fronte alla scelta fra due stili di vita completamente opposti. Il brillante ma tormentato Dupea sarà così costretto ad affrontare una serie di situazioni che cambieranno per sempre la sua vita ...

SCHEDA FILM

Regia: [Bob Rafelson](#)

Attori:

[Jack Nicholson](#) - Robert Eroica Dupea,

[Karen Black](#) - Rayette Dipesto,

[Billy "Green" Bush](#) - Elton,

[Fannie Flagg](#) - Stoney,

[Sally Ann Struthers](#) - Betty,

[Marlena MacGuire](#) - Twinky,

[Lois Smith](#) - Partita Dupea,

[Helena Kallianiotis](#) - Palm Apodaca,

[Toni Basil](#) - Terry Grouse,

[Richard Stahl](#) – tecnico del suono,

[Lorna Thayer](#) - cameriera,

[Susan Anspach](#) - Catherine Van Oost,

[Ralph Waite](#) - Carl Fidelio Dupea,

[William Challee](#) - Nicholas Dupea,

[Irene Dalley](#) - Samia Glavia

- **Soggetto:** [Bob Rafelson](#) e [Adrien Joyce](#)

- **Sceneggiatura:** [Adrien Joyce](#)
- **Fotografia:** [László Kovács](#)
- **Musiche:** [Pearl Kaufman](#)
- **Montaggio:** [Christopher Holmes](#), [Gerald Shepard](#)
- **Scenografia:** [Toby Rafelson](#)
- **Costumi:** [Bucky Rous](#)
- **Produttori:** [Bob Rafelson](#), [Richard Wechsler](#)
- **Produttore esecutivo:** [Bert Schneider](#)
- **Durata:** 95
- **Genere:** DRAMMATICO
- **Specifiche tecniche:** 35 MM (1:1.85) - TECHNICOLOR
- **Produzione:** BBS PRODUCTIONS. COLUMBIA PICTURES CORPORATION
- **Distribuzione:** CEIAD (1971) - REAK (1977) - COLUMBIA TRISTAR HOME VIDEO (COLUMBIA CLASSICS)
DVD: SONY PICTURES ENTERTAINMENT (2011)

NOTE

– CON QUESTO FILM JACK NICHOLSON E' DIVENTATO UNA STAR INTERNAZIONALE.

– CANDIDATO ALL'OSCAR 1971 PER: MIGLIOR FILM, ATTORE PROTAGONISTA (JACK NICHOLSON), ATTRICE NON PROTAGONISTA (KAREN BLACK, VINCITRICE DEL GOLDEN GLOBE NELLA STESSA CATEGORIA) E SCENEGGIATURA ORIGINALE.

CRITICA

Straordinaria opera seconda di Rafelson (il primo film, *Head*, raccontava le disavventure musicali del più strampalato e sublimemente “finto” gruppo della storia del rock: i Monkees), che si iscrive perfettamente nella parabola estetica del grande cinema americano a cavallo tra gli anni '60 e '70 tra complotti e sogni infranti. *Cinque pezzi facili* possiede la stupefacente capacità di narrare tutta la disillusione del sogno a stelle e strisce a partire da un microcosmo familiare come crogiolo di dinamiche psicologiche destinate ad attorcigliarsi su se stesse per dare luogo a quel senso di insoddisfazione sociale, inaugurato dalla dialettica tra immobilismo borghese e illusione proletaria di trasformazione. Spaccato implacabilmente storico, seppur descritto in maniera laterale, ai margini non ben definiti di una Storia e di una Geografia americane che proprio su quel senso di indefinitezza hanno tentato di ridisegnare i confini di un paese che stava misurando una graduale perdita di identità socio-politica sul metro di un grande conflitto ideologico, più che di classe, fomentato dall'eminente contraddizione tra pulsioni centrifughe alimentate dall'illusione di libertà e forze centripete fondate sull'ossessione reazionaria di controllo (dei poteri). Film che adotta la

fin troppo abusata metafora del nomadismo per esprimere la condizione tormentata di chi non si adegua ad una dialettica sociale destinata allo scacco, incarnata da Robert Eroica Dupea (un Nicholson inenarrabile), esemplare figura del disagio esistenziale, scisso, lacerato, splendidamente compulsivo, nei gesti, negli sguardi, negli atteggiamenti di colui che si muove sempre sul crinale di un baratro esistenziale. Il *loser* che fugge da un America che nega un ruolo a chi si sottrae al conflitto socio-ideologico, che guarda con suprema disillusione e scostante nichilismo le magnifiche sorti di un mondo che ha già sancito la vittoria del Capitale. Robert, un personaggio che mostra tutto il suo cinismo nei confronti di chi gli propina l'invasività dei sentimenti (quelli imborghesiti di Catherine), o peggio, dei sentimentalismi (quelli della insulsa fidanzata Rayette), lui che preferisce prendere atto di un ineluttabile senso di incomunicabilità come gabbia dei rapporti umani (l'educazione musicale del nucleo familiare ha condotto i Dupea all'isolamento sociale, il padre non è più che un'inquietante presenza silenziosa); un'incomunicabilità fortemente connotata, quasi come per Antonioni, dai lunghi e dilatati attraversamenti spaziali (i frequentissimi campi lunghi *on the road*) e da uno sbalestrante senso di *sur-place* temporale, inquadrature "vuote", controcampi "differiti", tempi straordinariamente morti.

(Mauro F.Giorgio "spietati.it" – 12 Gennaio 1999)

Il fascino stropicciato e maledetto di Jack Nicholson ha radici lontane. A dispetto di una bellezza tutt'altro che convenzionale, anche smontato dalla sella della Harley Davidson di ***Easy Rider***, il giovane attore di Neptune continua a dare prova di sontuoso magnetismo. Il film in cui esplose inattesa la sua carica prepotente è ***Cinque pezzi facili***, e il regista che per primo ha l'ardire di veicolarne il talento grezzo e il ghigno mefistofelico è Bob Rafelson, lo stesso che tornerà a dirigerlo nel 1972 in ***Il re dei giardini di Marvin***, nel 1981 in ***Il postino suona sempre due volte*** e nel 1996 in ***Blood and Wine***. Manifesto della controcultura giovanile di fine anni sessanta e inizio anni settanta, ***Cinque pezzi facili*** rivisita con rigore e partecipazione la parabola del "figliuol prodigo". Protagonista del film è il giovane Robert Eroica Dupea (Nicholson), un ex pianista che ha deciso di abbandonare una sicura carriera musicale e gli agi di una famiglia alto borghese per vivere ai margini della società. Lavora senza mai spezzarsi la schiena in una piattaforma petrolifera, coltiva amicizie poco impegnative, divide uno squallido appartamento con la giovane Rayette (Karen Black, perfetta nel ruolo della cameriera svampita e superficiale, tradita a più riprese dal suo uomo ma a lui indissolubilmente devota). Quando sua sorella (Lois Smith) lo informa del peggioramento dello stato di salute del padre, Robert si vede costretto a tornare all'ovile. Abbandona il lavoro, monta sulla sua auto scassata – tallonato dalla fidanzata – e si mette

in viaggio verso casa e verso quel passato dal quale ha tentato per anni di allontanarsi. Lungo il tragitto la coppia dà un passaggio a due giovani donne dirette in Alaska, che dai racconti interminabili della più logorroica delle due, Bob scopre essere la nuova terra promessa degli americani disillusi. Giunto finalmente a destinazione e "parcheggiata" Rayette in un motel, Robert prosegue verso la villa di famiglia dove scopre che suo padre è praticamente ridotto a un vegetale e soprattutto che la nuova fiamma di suo fratello – un violinista che un brutto incidente ha trasformato in pianista – è Catherine Van Oost, affascinante concertista (Susan Anspach in un ruolo pensato inizialmente per Jeanne Moreau). Pericolosamente attratto dalla donna, Robert sembra vagliare per la prima volta l'ipotesi di cambiare vita e di riconciliarsi con il suo mondo. Questo fino a quando la sua irruenza e testardaggine non finiscono per spegnere la scintilla e mandare tutto all'aria. Quando arriva il momento di impegnarsi, Robert ha il terrore di trasformarsi in tutto quello da cui è sempre fuggito (una vita tranquilla accanto ad una donna innamorata, l'accettazione dell'amore per la musica) e preferisce darsela nuovamente a gambe e continuare a crogiolarsi nella pseudo tranquillità di una vita che non gli chiede mai di impegnarsi fino in fondo: ad una donna risolta e impegnativa come Catherine preferisce così la fragile Rayette, la compagna che tanto bene riesce a "manovrare". E che pianta in asso in autostrada per partire, forse, alla volta dell'Alaska. Sono la sceneggiatura asciutta, feroce e implacabile di Bob Rafelson e Adrien Joyce, e la prova d'attore di un Nicholson poco più che trentenne i punti di forza di **Cinque pezzi facili**. Candidato all'Oscar per la sua straordinaria interpretazione (e con lui anche Karen Black, il film e la sceneggiatura), con il film di Rafelson il ragazzo del New Jersey compie il grande salto e si rivela al mondo nel sorriso spento di un giovane uomo alienato dalla società che non ha paura di spezzare l'incanto del sogno americano. E di cambiare strada quando gli sembra di incrociarlo nello sguardo azzurro di Susan Anspach.

(Francesca Paciulli "movieplayer.it" – 28 Novembre 2006)

Pochi anni, fra il decennio dei '60 e quello dei '70, ma tanto basta per lasciarsi alle spalle la deferenza verso il dogma dell'entertainment. Facendosi beffe del cinema spettacolare, del divismo e delle grandi majors, avanza la *Nuova Hollywood*, tra cui quella di Bob Rafelson e del suo **Cinque pezzi facili**, affidata ad un Jack Nicholson tenuto a briglia corta ma davvero convincente nel ruolo del disadattato Robert Dupea. Ex pianista affermato ed ora trivellatore di pozzi, Dupea, che divide un alloggio con la fidanzata cameriera Rayette (Karen Black), decide di tornare a casa, sulla costa occidentale, per riconciliarsi con il padre gravemente malato. Ma abissale è lo iato che lo separa

da quell'asfissiante microcosmo borghese, per lui che ha scelto la via dell'abbandono e dello sradicamento senza un progetto di vita definitivo, cui Rayette lo richiama più volte invano. La fascinazione del nomadismo è infatti pressante, oltre che status necessario al proprio fragile equilibrio interiore, e non è più solo desiderio di fuga: nella vicenda di Dupea è impressa la forza del rifiuto e del negativo, di tutto ciò che egli non vuole essere e che è la sua unica certezza.

Bob Rafelson dimostra di possedere una sensibilità molto europea, con richiami a Bergman ed Antonioni (a chi non è venuto in mente il vagabondaggio disperato di Steve Cochran in *Il grido?*), dimostrando di adattarsi perfettamente a quello che il pubblico della *new left* post-sessantottina si aspetta di vedere: il cinema deve aderire alle ansie, alle aspettative ed anche ai dubbi dei giovani spettatori americani, sull'orlo di un entusiastico idealismo che sempre più fa posto alla consapevolezza di quanto esso sia effimero. Come dichiarerà a proposito del successivo *Il re dei giardini di Marvin* (del 1972, ancora con Nicholson), Rafelson è pienamente immerso nella atmosfera disillusa di personaggi senza un punto fisso di riferimento: *“sono l'incarnazione di altrettante facce di un'America che confessa il crollo dei suoi miti sociali ed esistenziali, e guarda i solchi delle rughe dell'animo allo specchio (...) Cinema irrorato dall'incessante deambulare e dialogare dei protagonisti, aperto alle improvvisazioni sul set, alla partecipazione inventiva degli interpreti, alla spontaneità e all'immediatezza tipica dei procedimenti nei quali i soggetti dell'inchiesta vengono provocati per mettersi a nudo”*.

(dalla redazione di “Sentieri selvaggi” – 25 Luglio 2022)

BOB RAFELSON

Regista, sceneggiatore e produttore cinematografico statunitense, nato a New York il 21 febbraio 1933. Arrivato a Hollywood nella seconda metà degli anni Sessanta, è stato una figura importante tra i 'ribelli' che hanno portato nell'industria cinematografica statunitense spirito e contenuti della 'controcultura'. Fuori dall'*Underground* quanto dallo star system, con i suoi primi film, *Head* (1968; Sogni perduti), sul gruppo rock The Monkees, destinato a diventare un cult movie, e *The king of Marvin gardens* (1972; Il re dei giardini di Marvin), ha elaborato originali soluzioni narrative sia nel modificare la linearità della trama, sia nella costruzione dei personaggi, stabilendo un significativo sodalizio artistico con Jack Nicholson. Successivamente si è dedicato alla rilettura dei generi classici (il noir soprattutto), facendone punti di partenza in cui inserire temi e caratteri che vanno oltre gli schemi prefissati. Il suo 'spirito libero', simile a quello dei suoi personaggi, ne ha confermato il ruolo di outsider del cinema hollywoodiano, nonostante i suoi film abbiano in parte perso la carica aggressiva degli esordi. Fin da adolescente Rafelson condusse uno stile di vita anticonformista, lavorando in un rodeo, poi come scaricatore di porto e infine come batterista jazz. Dopo aver frequentato il Dartmouth College, lavorò come deejay in una radio delle forze armate prima

di cominciare a scrivere programmi e sceneggiature per piccole televisioni newyorkesi. Trasferitosi a Hollywood a metà degli anni Sessanta, raggiunse il successo con la serie televisiva *The Monkees* (1966), da lui scritta, diretta e prodotta insieme a Bert Schneider. Il successo internazionale della serie che, pur prendendo ispirazione dai film con i Beatles risultò molto originale grazie alla vena demenziale dei Monkees, spinse Rafelson a farne un film (*Head*), scritto con il giovane Jack Nicholson. Nello stesso periodo fu tra i fondatori, con Schneider e Steve Blauner della *BBS Production*, che avrebbe prodotto sia il celebre *Easy rider* (1969; Easy rider – Libertà e paura) di Dennis Hopper sia *Five easy pieces* (1970; Cinque pezzi facili), da lui diretto e scritto insieme a Adrien Joyce (alias Carole Eastman). In *Five easy pieces*, Nicholson è un pianista vagabondo che torna dalla famiglia per salutare il padre in fin di vita. Pervaso di malinconica inquietudine il film, candidato a quattro premi Oscar (tra cui quelli per il miglior film e la migliore sceneggiatura), più che contestare l'istituzione familiare ne evidenzia la falsità e la rigidità dei rapporti e la conseguente impossibilità dell'individuo di ritrovare in essa il suo spazio vitale. Il successivo *The king of Marvin gardens* è un'opera che sonda ancora il mondo familiare attraverso la storia di un pubblicitario nevrotico (Nicholson) che tenta di coinvolgere il fratello sognatore (Bruce Dern) in un affare dall'epilogo sanguinoso. *Stay hungry* (1976; Un autentico campione), ha segnato una frattura evidente nella filmografia di Rafelson che si è adeguato ad un cinema più convenzionale, alla fine della spinta dei movimenti giovanili del decennio precedente, anticipando volti e tematiche degli anni Ottanta, con gli esordienti Arnold Schwarzenegger e Jeff Bridges calati in un mondo di rampantismo e body-building. L'attenzione del regista si è poi spostata verso la riscoperta del noir con *The postman always rings twice* (1981; Il postino suona sempre due volte), tratto dal romanzo di J.M. Cain e adattato da David Mamet. Interpretato da Jack Nicholson, il film è stato trasformato da Rafelson in un cupo dramma psicologico ambientato nell'America della Grande depressione. Con *Black widow* (1987; La vedova nera) ha effettuato ancora una rilettura del noir concentrandosi sulla figura della dark lady, qui raddoppiata nella sfida tra le protagoniste (Theresa Russel e Debra Winger), un'uxoricida e un'investigatrice che si scoprono sempre più simili. Gli anni Novanta sono stati aperti da *Mountains of the Moon* (1990; Le montagne della Luna), storia degli scopritori delle sorgenti del Nilo, incentrata sul tema dell'amicizia virile, alla quale ha fatto seguito la commedia *Man trouble* (1992; La gatta e la volpe). La volontà del regista di ritornare al cinema degli esordi è stata confermata dal successivo *Blood and wine* (1996), che narra la vicenda di un commerciante di vini (Jack Nicholson) pronto ad avventurarsi in un furto in compagnia del vecchio 'socio' (Michael Caine). Ispirato a un racconto incompiuto di R. Chandler è invece *Poodle Springs* (1998; Marlowe – Omicidio a Poodle Springs), prodotto dalla HBO, in cui il regista ha affidato a James Caan il ruolo di un Marlowe malinconico. Negli ultimi anni Rafelson ha diretto *The house on Turk street*, noto anche come *No good deed* (2002; No good deed – Inganni svelati), da un racconto di D. Hammett, altra intensa storia di crimine con Samuel L. Jackson e Milla Jovovich, oltre a dilettersi nel produrre e dirigere brevi racconti erotici quali *Wet*, della serie *Tales of erotica* (1996), ed *Erotic tales* (2002). (Federico Chiacchiari – Enciclopedia del Cinema Treccani – 2004)